

Ancora su un (probabile) risponditore di 'A ciascun alma presa e gentil core': Terino da Castelfiorentino

MARIA RITA TRAINA

Università di Siena

mariarita.traina@unisi.it

RIASSUNTO:

Questo lavoro ha tre obiettivi fondamentali: fornire un'interpretazione generale dei testi di Terino da Castelfiorentino; proporre qualche osservazione metodologica sulla questione attributiva di *Naturalmente chere ogni amadore* e, nella parte più innovativa, ragionare su documenti d'archivio sia nuovi che inediti sulla base dei quali i critici passati hanno costruito varie ipotesi identificative per il rimatore.

PAROLE CHIAVE: Terino da Castelfiorentino, Onesto da Bologna, Monte Andrea, documenti d'archivio, *Vita nuova*, Cino da Pistoia.

ABSTRACT::

This contribution has three main purposes: to provide a general interpretation of Terino da Castelfiorentino's verses; to propose some methodological observations about the issue of *Naturalmente chere ogni amadore* authorship, and, in the most innovative part, to reason on both known and unpublished archival documents. Based on these, previous critics proposed various hypotheses to identify the poet.

KEYWORDS: Terino da Castelfiorentino, Onesto da Bologna, Monte Andrea, archival documents, *Vita nuova*, Cino da Pistoia

0. Forse perché non occuparsene serve a scampare dall'accusa di vuota erudizione, forse perché criticamente anacronistiche o forse, infine, perché esulano dai problemi che si pone la storia della letteratura, le biografie dei rimatori predanteschi soffrono spesso di un'incuria solo in parte dovuta alla dinamica, fatale per lo studioso, tra gli scarsi o nulli risultati ottenibili e le grandi fatiche che questo tipo di ricerca comporta. A partire da un'onomastica che nelle rubriche dei testimoni è spesso tutt'altro che illuminante. Del resto è vero: non vale la pena costruire profili biografici di rimatori che non hanno motivo di passare al filtro dei secoli coi loro pochi e scarsi versi, i quali probabilmente solo per via delle scelte circostanziate – che pur vorranno dire qualcosa – dei primi antologiisti di lirica italiana hanno meritato qualche studio o qualche rigo di riflessione critica.

Tuttavia, ci sono casi in cui il fraintendimento o la mancata verifica delle fonti che soggiacciono alle ricostruzioni biografiche portano a cattive o improbabili letture dei versi. La gravità del fraintendimento è direttamente proporzionale al peso specifico del singolo poeta, per cui, ancora una volta, sembra confermata la scarsa utilità dello scavo documentario su figure evanescenti. Uno sforzo corale e immane come quello del bellissimo e nuovo *CDD* ha senso solo se rivolto a un oggetto di studio del calibro di Dante Alighieri; nondimeno, gli spiragli che apre sono preziosi, per lo storico in senso stretto così come per lo storico della letteratura. Sebbene novità documentarie che riguardano direttamente Dante non si diano neanche nell'ultima ricognizione, per la ricostruzione in diacronia del suo gruppo familiare, per i puntelli biografici che possono risultare suggestivi ai fini dell'interpretazione testuale, per il valore di fonte su cui attuare ricerche prosopografiche e infine per fornire al letterato strumenti di comprensione delle istituzioni e dei documenti medievali, il

CDD è un'opera fondamentale, quasi paradigmatica di un mutamento parziale d'interessi nella critica dantesca contemporanea.

Come ho espresso in altra sede (Traina 2018: 174-5 e Traina *i. c. s.*: 98-101), credo che anche per i poeti predanteschi provare a ripercorrere le ipotesi biografiche (perché nella maggior parte dei casi sono tali) correntemente adottate possa essere utile a una rinnovata analisi sociologica d'insieme che non si basi su risultati impressionistici e che renda più movimentato il quadro generazionale predantesco. Penso, in particolare, ai poeti meno antichi conservati da V (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 3793), P (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 217, già Palatino 418), L (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Redi 9), codici già oggetto di scrupolosa analisi filologica e codicologica (Leonardi 2001) i quali, pur fotografando una situazione localmente limitata all'area tosco-emiliana, risultano ancora indispensabili per comprendere non solo l'immediato retroterra culturale dell'esperienza dantesca, ma anche i caratteri di contrasto cercati dal giovane poeta, per circa un ventennio contemporaneo di quei rimatori e di quella poesia.

1. La marginalità del rimatore qui preso in esame è tale da far risalire l'ultima edizione critica e commentata delle sue rime all'inizio del XX secolo (Terino 1901).¹ Il dato fa specie se si considera quanto in Italia sia nel complesso diffusa la tendenza a confezionare lavori di edizione critica per allestire una tesi, ma è un'impressione anche in questo caso passeggera, dal momento che Ruggiero (2016: 188, n. 22) ha annunciato che sta per colmare questa lacuna.

¹ È questa l'ultima edizione completa delle rime di Terino da Castelfiorentino, escludendo la conservativa delle *CLPIO* (da cui si ricavano le citazioni di *Uno disio amoroso*). In *PD I*: 394-395 è edita la sola *Eo temo di laudare*, mentre in Onesto 1974: 71-72 si può leggere la corrispondenza tra Terino e Onesto da Bologna (da qui si cita). La corrispondenza con Monte è ricavata dall'edizione di Minetti (Monte 1979), mentre *Di si buon movimento* e *Eo temo di laudare* dall'edizione di Catenazzi 2003.

Come ricordato ultimamente, la tradizione manoscritta relativa a Terino testimonia «una diffusione con ogni probabilità limitata e occasionale» (Ruggiero 2016: 192, n. 33) del suo parco *corpus*. Fiorentini sono i codici più autorevoli che ne riportano, diversamente disseminati, i testi. Le tre canzoni pervenute sotto il suo nome si trovano esclusivamente nel fasc. IX di V, luogo nevralgico nella complessiva costruzione storiografica dell'antologia, come ha messo bene in luce Maffia Scariati (2010: 225-227): un fascicolo che include personalità del calibro di Brunetto Latini e di Bondie Dietatiuti e la cui consistenza credo potrebbe orientare la discussa interpretazione del passo in cui Dante afferma, a proposito della 'pubblicazione' del sonetto *A ciascun alma presa e gentil core*: «propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo» (*Vn* III 9), tra i quali potrebbe esservi appunto Terino (di simile opinione pare Grimaldi in Alighieri 2014: 343). «Terino da Castello Fiorentino»² è la rubrica che nel codice accompagna *Un disio amoroso, Di sì buon movimento ed Io temo di laudare*. I tre pezzi superstiti della produzione di Terino mostrano un'attitudine complessiva piuttosto omogenea, ma non possiamo derivarne alcunché circa le sue tendenze poetiche generali. Tale omogeneità potrebbe infatti essere causata dalle vicissitudini della trasmissione: o questi testi assecondavano il gusto del collettore (e in effetti dialogano molto bene con ciò che si trova nel fascicolo) o potevano essere vicini nell'antecedente di V per ragioni di contiguità stilistica e tematica, oltre che autoriale.

Alcuni caratteri peculiari di queste liriche – soprattutto le ultime due – sono state messe in evidenza da Catenazzi 2003 le cui note sollecitano nuovi stimoli altrimenti inaspettati, data la non eccezionalità del poeta in questione (o forse proprio per questo). Intanto diremo che la dinamica soggiacente al canto, così come la esterna Terino, è quasi sempre la stessa

² Cito dalla tavola presente in Leonardi 2001, vol. 1. Il codice è disponibile nella riproduzione digitale dei manoscritti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana, reperibile liberamente on-line all'indirizzo: <http://www.mss.vatlib.it/gui/scan/link.jsp>.

e dipende da uno stato essenzialmente gioioso, di amorosa euforia: euforia derivata dal fatto che Amore lo ha messo al servizio della più bella, ciò che stimola la voglia di cantarne le bellezze (si vedano gli esempi addotti da Catenazzi 2003: 51) e, sulla scorta dell'*auctoritas* lentiniana, la conseguente paura di dire. Tale paura può essere giustificata da più motivi insieme e può riguardare direttamente il poeta, incapace di descrivere così alta bellezza,

Però sono pauroso
 in dire vostro bellore,
 –ché nom so da quale degia inconinzare:
 cotanto è lazioso
 vostro viso e 'l colore
 che non basterebbe in mio senno a contare.

(*Un disio amoroso* 23-28),

oppure, questa paura, può rivelarsi un'emozione corale – motivo che come sappiamo avrà uno sviluppo ben marcato tanto in Cavalcanti quanto nel Dante della *Vita nuova* – di sopraffazione ammutolente, come spesso accade nelle dinamiche epifaniche femminili di molti testi fiorentini 'pre-danteschi':

Kosì fate dottoso
 ciaschuno bono validore
 di nonn' ardire avanti voi parlare:
 cotant'è valoroso
 vostro presgio e 'l valore,
 che tutti buoni stanno al'amendare,
 donna, di vostra oranza.

(*Un disio amoroso* 34-40)

La perdita della parola di fronte a tanta virtù, si traduce nell'attesa, da parte di pochi e selezionati – i 'tutti buoni' del v. 39 e 'ciaschuno bono validore' del v. 35 – di ricevere correzione dalla donna, ricettacolo di ogni onorabilità. Più che dalla paura di contraddire un precetto comportamentale del codice cortese, il silenzio è dettato da qualcosa che è vicino al

timor Dei cristiano. È solo il terzo tipo di paura esternato nella prima canzone a rientrare propriamente nella topica del ‘celar’ il proprio sentimento e poi di chiedere quel ‘guiderdone’ – parola in realtà omessa e sostituita da una perifrasi dissimulatrice – che una donna di tale virtù non sarà recalcitrante a concedere:

C’agio così portato
 lo meo servire cielato
 che non aggio arditanza
 pur di mostrare ch’io sia ’namorato.

(*Uno disio amoroso* 53-55).

In genere, le prime strofe rispettivamente di *Di sì buon movimento* e di *Eo temo di laudare* vengono giustamente evidenziate per dimostrare la relazione tra la gioia d’amore, straripante al punto tale da indurre Terino a cantare – col che vediamo reiterato lo stesso meccanismo che, tanto per dire, innesca l’abbondanza delle canzoni di Monte e di Guittone, ma senza lo stesso eccesso metrico e da un punto emozionale diametralmente opposto (su cui cfr. Giunta 1998: 207-209) – e la paura di dire, questa volta dettata, come nell’ultima stanza di *Un disio amoroso*, dalla necessità di conformarsi a un comportamento ritenuto corretto:

Di sì buon movimento
 Amor, mi fa cantare,
 che temo di fallare,
 tanta abbondanza d’allegrez<z>a sento,
 perché ’l meo cor mostrare
 voria il gaio talento,
 e per temenza pento,
 pensando che l’amor si de’ celare.
 Ma perché l’abbondanza
 de la mia gioia è tanta, che tacere
 non poria buonamente s’io volesse,
 meglio m’è far parere
 cantando la mia gioi, che s’io metesse
 in ciascun, ragionandone, fidanza.

(*Di sì buon movimento* 1-14)

Eo temo di laudare
 lo mio incominciamento
 di gioia, e più lo temo di tacere,
 ché non posso accertare
 ben lo mio pensamento:
 ch'io l'aprendesse di vostro piacere!
 Perciò lo temo dire,
 ed altresì covrire
 lo temo mag<g>iormente,
 a ciò ch'io non vi paia scanoscente
 s'io la gioia celasse.
 Dunqua, se ne contasse,
 madonna, non vi spiaccia:
 megli'è che 'l don si lodi che si tac<c>ia.

(*Eo temo di laudare* 1-14)

Dire e non dire, tacere e non tacere col fine, in ogni caso, di ottenere il guiderdone sperato (o richiesto) e con lo spauracchio del fallimento a fare da contrasto: è la dialettica al centro di molta rimeria duecentesca in generale, e di molte canzoni contenute nel fasc. IX di V, dove appunto si trovano i tre pezzi teriniani, in particolare (senza scendere nello specifico della ricostruzione critica che si basa essenzialmente su rimandi intertestuali considerati intenzionali, si vedano comunque le riflessioni di Antonelli 2004 e 2005). Ma c'è qualcosa in più dello sviluppo del motivo del 'celar' in Terino – a cui diversi studiosi guardano solamente per stabilire eventuali ridondanze con quanto tematizzato in *Naturalmente chere ogni amadore* – che lo rende affine a Brunetto, a Monte Andrea, a Carnino Ghiberti e insomma ai poeti fiorentini della generazione '60-'80: la metaforica con cui il problema è sviluppato e le implicazioni ideologiche che questa metaforica comporta. Ce lo dicono già i versi conclusivi della prima stanza di *Eo temo di laudare* appena citati, in cui viene ribadito che sarebbe ingrato non arrecare pubblicamente lode a chi, come un signore che applica i principi liberali, elargisce gratuitamente un 'dono' – e cioè la realizzazione del piacere amoroso – a colui che lo serve (l'amante). Lo scarto con l'ideologia dei rimatori siciliani, che si allineano più da presso

ai precetti provenzali, in ragione di un comune terreno di valori ancora non scalfito, è ben evidenziato da Catenazzi (2003: 52-53), ma a noi conta rilevare come le istanze di Terino siano solo apparentemente arcaiche e invece conformi, nella lingua come nel pensiero, alle problematiche dei rimatori comunali.

La seconda stanza di *Di sì buon movimento* insiste sul lessico del dono: il poeta non si allontana dal servire la donna «per lungo penare / che mi donasse [...]» (vv. 17-18). Comportamento vincente, visto che successivamente lei ha saputo ricompensare questa fedeltà: «mi donò compimento / quant'era stato lo mio disiare» (vv. 21-22). Il 'compimento' ricevuto in dono è considerato alla stessa stregua dell'appagamento conseguente all'attingimento di un 'bene' materiale: «perché far loda del *ben* ch'om prendesse / è più bel che 'l cordoglio di pesanza» (vv. 27-28). La struttura ideologica sorregge la scelta poetica, quindi, in implicito contrasto verso chi canta immerso nella disforia d'amore, il quale pare contraddire a una morale dai connotati ben chiari. La convergenza tra questi versi e la chiusa della prima stanza di *Eo temo di laudare* è evidente, ma sono ancora più interessanti le conseguenze che da queste premesse si traggono in entrambe le canzoni. La terza e ultima stanza di *Di sì buon movimento*, infatti, si fa portatrice di una pragmatica materialistica che trova le sue ragioni non solo nelle caratteristiche tipiche del rimatore – diremmo abusando di una parola inadatta – della borghesia comunale, ma che, come accade spesso nell'ideologia del più grande campione dell'epoca, Guittone d'Arezzo, proprio in quella pragmatica trova la sua corrispondenza e soprattutto la sua razionalità:

ché val meglio e più dura
per ragione acquistato,
 che non fa *per ventura guadagnato.*

(*Eo temo di laudare* 40-42)

Pesanza né tormento
 mai non credea portare,
 pensandomi *pagare*
 di ciò c'ho *riceputo in donamento,*
 ma tal è il *sormontare*

de 'l meo innamoramento,
 come l'avanzamento
 del *pover uom che disìa acquistare*
poco per sua speranza,
ma quando l'ave, si vol mantenere
e doplicar quel poco, se potesse:
così prima d'avere
non disiava più c' Amor mi desse,
ma poi doblai la mia disideranza.

(*Di sì buon movimento 29-42*)

Ciò che viene ricevuto in dono, quindi gratuitamente, è in grado di 'appagare' – o meglio, di ripagare – al punto tale da non fare apparire tali le sofferenze; tuttavia, ciò che realmente viene innescato dal possesso del dono è l'attività lucrativa, beninteso amorosa, orientata all'accrescimento della ricchezza. Dando un po' d'amore al poeta (il dono che diventa bene), la donna ne ha provocato la brama: pensava di ricevere poco, invece il donativo è andato al di là delle sue aspettative e quindi l'unica cosa che adesso vorrebbe fare è raddoppiarne il valore.

Il comportamento dell'amante-pover uomo che vuole incrementare il possesso, non è tuttavia biasimevole, ma razionalmente aderente a uno schema comportamentale amoroso corrispondente al comportamento vincente di chi gestisce bene il proprio avere:

Tegno ch'acquisti assai
 chi sa ben mantenere
 quello c'ha primamente conquistato;
 ma ben si loda mai
 chi sa tanto valere
 che si mantegna e migliora suo stato
 ed a fine laudato
 mena suo cominciato,
 poi c'ogne criatura
 disidera sua fine per natura.

(*Eo temo di laudare 43-45*)

Quando il compimento dell'uomo è considerato il fine naturale e quando questo compimento viene insistentemente paragonato al compimento economico, seppure solo attraverso spie lessicali, il ragionamento sull'ideologia soggiacente al fare poetico diventa quindi più complesso: col che, se da un lato si vuole sottolineare che i versi di Terino non sono poi così banali, dall'altro lo si vuole effigiare quale esponente di un'ideologia amorosa più comunale che cortese, all'interno della quale non risulta affatto isolato. Affrontare qui il tema, di cui ho già parzialmente tracciato le coordinate a proposito delle implicazioni ideologiche e poetiche che esprime l'autore del *Fiore* attraverso le scelte lessicali della Vecchia (cfr. Traina 2016), sarebbe fuori luogo. Basti però aver considerato una lettura dei versi di Terino che li collochi nella giusta dimensione storica e culturale per se stessi, senza piegarne costantemente l'interpretazione relazionandola alla questione della paternità discussa di *Naturalmente chere ogni amadore*.

Sempre V (c. 147r) riporta in attestazione unica anche la corrispondenza con Monte Andrea da Firenze, una delle più note della rimeria pre-stilnovista, non tanto per la qualità – non certo deteriore – dei due sonetti che la compongono, quanto per il contenuto. Terino, infatti, in *Non t'à donato, Amor, picciola parte* chiede a Monte se, attraverso un intermediario, può fargli avere il 'suo' libro. Il sonetto gioca su quattro rime equivoche complessive ('parte', 'monte' nelle quartine; 'regno', 'briga' nelle terzine), di cui almeno una spinge a oltranza il gioco onomastico sul destinatario, come del resto non è infrequente quando tale destinatario è Monte:

Non t'à donato, Amor, pic[c]iola parte
 di questo mondo! Sì t'à messo a monte,
 che non si può trovare, in esta parte
 d'Italia, sengnoria cotanto monte
 quanto fa quella che l'Amor nom parte
 da te; ché dato t'à imperiale monte!
 Dunque, ti guarda non vi dic'a parte
 alcun che teco dividesse ' monte;

ca tu sai ben ca non convene u[n] regno
 a due person, ché ne può nascer briga:
 per zò ti guarda no ne sia fòr messo.
 Ed ìo che 'n Castellò Fiorentin rengno,
 e, meco, 'vante che tuo amico briga,
 voria lo libro tuo per questo messo.

Data la difficoltà del testo è meglio riferirne una parafrasi: ‘Amore non ti ha donato una piccola parte di questo mondo: ti ha dato una posizione così privilegiata che non si può trovare, in questa parte d’Italia, un dominio più cospicuo di quello cui l’Amore ti dà ininterrotto possesso, perché ti ha dato un capitale imperiale! Dunque stai bene attento se qualcuno vuole dividere il gruzzolo con te! Ché tu lo sai bene che non è opportuno che un regno sia dato a due persone, dal momento che ne può derivare una lite: per ciò sta’ attento a non venirne espulso! E io che regno (in quanto poeta) a Castelfiorentino, prima che il tuo amico parta, vorrei che mi mandassi il tuo libro attraverso di lui’.

Solo cursoriamente noto quanto sia interessante che Terino, nel v. 5, attribuisca direttamente ad Amore le eccellenti qualità poetiche di Monte, anche se le tangenze con eventuali dichiarazioni stilnoviste rimangono impressionistiche: Amore qui non è un Dio che spira dentro ma, giusta la metafora portata avanti da Terino per l’intero testo, un signore (verrebbe da dire un imperatore, con possibile portata ironica del riferimento) che distribuisce i propri favori ai suoi servitori-poeti.

A livello di curiosità linguistica si può segnalare che ‘monte imperiale’, in un’occorrenza del *Centiloquio* del Pucci, indica il ‘patrimonio della corona’ (vd. *GDLI* s. v. *monte* § 15; è considerata prima occorrenza): non è da escludere, nonostante la forbice cronologica tra i testi, un’analogia semantica con l’espressione usata da Terino. Le metafore feudali di *Non t’à donato*, poi, vengono intrecciate con la retorica di stampo ‘economico’ ben cara a Monte Andrea, il quale usa espressioni analoghe, sempre con significato traslato, in *Aimé lasso, perché a figura d’omo*, vv. 75-76 «sono condotto in grado, / qual è il più basso, coron’à di Impero!» e vv. 109-110 «Ahimè, Vita, troppo ti pa[r] io fine, / poi, vedi, son de’ mali Impero e

regno!», versi poi riecheggiati con ben altre implicazioni speculative dal Dante della canzone della leggiadria, *Poscia c'Amor del tutto m' à lasciato* 12-14 «cioè di leggiadria, ch'è bella tanto / che fa degno di manto / imperial colui dov'ella regna» (cit. da Alighieri 2005).

Inoltre, anche se Minetti evidenzia l'ascendenza guittoniana della gnome dei vv. 9-10, si potrebbe pure credere che la 'spartizione del gruzolo', con riferimento alla signoria poetica alluda alla divisione dello spazio materiale, dentro lo stesso 'libro', con qualche altro autore: la diminuzione del potere e la briga che ne deriverebbero risultando perciò semanticamente pregnanti. La richiesta di Terino va infatti ragionevolmente interpretata come specifica: costui non si sta limitando a chiedere a Monte un libro in 'suo' possesso – un qualsiasi libro, cioè, che aveva sotto mano, perché se così fosse stato ci saremmo almeno dovuti aspettare un allusione in più sul contenuto del manufatto – ma un libro che contiene le 'sue' poesie. Come il Chiaro Davanzati di *Certo io vi dico, in pura veritate* che anche a Monte, in quel caso vittima del rifiuto, non invierà il libro richiesto: ma mentre Chiaro si schermiva, giustificandosi con la scelta personale di sottoporre a limitata circolazione il proprio 'trovato' (e sarcasticamente paventando l'abilità dell'interlocutore),³ Monte, prosaicamente, non può rispondere alla richiesta perché dice di trovarsi già privato del libro. Sulla base di questi due fatti credo quindi che esageri chi sminuisca l'importanza poetica di Terino accampando come indiziario il rifiuto di Monte:

³ Riporto per completezza il bellissimo sonetto di Chiaro: la terza persona, nella lettura di Minetti (Monte 1979: 215-216), si spiega perché è il testo a 'parlare in terzo' di lui, Chiaro; il sonetto è citato dall'edizione Menichetti (Davanzati 1965) e fa parte della quarta tenzone con Monte Andrea: «Certo eo vi dico in pura veritate / ch'io feci impiutamente la'mbasciata / la qual mi deste, e dissigli in bontate / di quella chesta de l'altra fiata. / Mostrò talento di vostra amistate, / ma di risponder fatt'ha sua giornata; / donòvi pregio di gra-richitate, / di gran saver ch'avete per usata, / ma'l suo ricor tiene ancora amassato: / di anno in anno dona in temporale / e tene e vole tutto suo trovato; / ma nominanza aver non vol corale; / quello che dice vol tener celato: / dotta che 'l vostro saver lo suo sale».

Bene m' à messo, Amore, in gran parte,
 più di nullo che sia di qua da monte!
 Ciò è d' affanno! che da me no' l parte
 pur solo un' ora: così son io a monte!
 E lo mio core, Amore, in due parte:
 de le gioie di ciascuna, [par] me smonte.
 Non volgiò tu credi a le parole sparte:
 ciò ch' è contato, to' sol ov' è Monte!
 E chi ch' usasse parte in tale "regno",
 averia voglia di mantener briga;
 cad io per forza ci son condotto e messo,
 (per che 'n valore, certo, poco rengno):
 peg[g]io-che-morto i' 'l tegno, chi ciò briga!
 Non ti mando 'l libro, c' [à] altri ch' io, né messo.

E cioè: 'Sono stato posto da Amore in una buona situazione, più di chiunque altro da queste parti (come no)! Ciò è motivo d'angoscia, che non mi lascia mai: questa è l'invidiabile condizione in cui sto! E Amore divide in due il mio cuore, ma allontana entrambe da qualsiasi gioia. Non voglio che credi a quello che gli altri blaterano di qua e di là: di ciò che si dice, la fonte sia solo Monte! E chiunque reclamasse una parte in questo regno, avrebbe voglia di soffrire, dato che io mi ci ritrovo costretto (dato che non mi ritrovo così coraggioso): lo ritengo peggio di un morto chi anela a questo! Non ti mando il libro, perché lo ha per ora un altro, né un messaggero'.

Monte quindi si schermisce, confermando sì di essere il massimo possessore di una signoria, ma rivelando che si tratta della signoria del dolore, dell'angoscia, della sofferenza (col che si comprende come sarebbe proficuo uno studio che tracciasse una linea tra Monte Andrea e Guido Cavalcanti, di cui vicenda poetica ed esistenziale si chiude pur sempre entro il XIII secolo). Capiamo bene quanto potesse essere distante, almeno sulla base dei pochi indizi che abbiamo relativamente a Terino, l'ideologia dei due rimatori, dall'estremo disforico montiano all'estremo euforico del castellano: la risposta di Monte è quindi, come spesso accade, esauriente nel merito, ma è soprattutto volta ad alimentare l'immagine fortemente anta-

gonistica che il fiorentino dà di sé attraverso le sue poesie. Coerentemente al suo sistema di pensiero, inoltre, Monte, abituato ad essere *auctoritas* di se stesso, mette in guardia Terino dal non reperire informazioni da altre fonti se non quelle del diretto interessato; è infatti possibile dare un significato specifico al sintagma ‘parole sparte’ del v. 7, con riferimento alle «copie non autorizzate in circolazione, se non proprio alle schede poetiche, i *documents isolés*» (Storey 2004: 276) delle poesie montiane.

Uno scambio come quello di Terino e Monte, sicuramente rilevante per il legame che stabilisce tra i due rimatori, è soprattutto indicativo della fisionomia che potevano assumere le dinamiche di trasmissione di testi alla fine del XIII secolo, relativamente alla loro diffusione orizzontale e privata: riguarda insomma tutto quello che i manoscritti miscellanei, completamente svincolati dall’occasionalità e selettivi in direzione di un disegno complessivo generale, non possono dirci (cfr. le riflessioni di Giunta 1998: 32-45, e Brunetti 2000: 182-223). In questo caso anche la responsabilità dell’autore che in prima persona partecipa alla pubblicazione del proprio ‘trovato’ emerge in tutta la sua evidenza. Richieste del genere, d’altra parte, non sono rare nelle corrispondenze dei rimatori dell’epoca, anche se si fanno più frequenti nel Trecento, stando a quanto sostiene Giunta (2002: 217-20): sono apparentabili, per certi aspetti, alla restrizione di campo degli interlocutori talvolta confinata nei congedi delle canzoni o alle sollecitazioni, dirette al destinatario, che il proprio testo sia inoltrato al terzi, come accade nelle *Lettere* guittoniane (ad esempio in chiusa della lettera XX).⁴

⁴ Per restare a un circuito tosco-emiliano si può pensare ai due sonetti scambiati da Ser Manno (*Poi lo comune de la gente sona*) che richiede a Paolo Zoppo una qualunque cosa scritta «Udir vorrei de’ vostri intendimenti / come vi piace, in prosa over per rima» a cui viene risposto adeguatamente: «Ché mm’è più caro assai d’altr’omo nato / li vostri, messer Manno, trovar genti / e d’altro trovator vorreali ’n prima» (i due sonetti, con attribuzione seriore, si leggono in C¹ cc. 97rv).

In C¹ (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano L VIII 305), invece, si trova la corrispondenza di Terino con il ben più noto Onesto da Bologna, il quale, oltre ad essere uno dei fondamentali interlocutori di Cino da Pistoia, di Terino dovette essere pressoché contemporaneo.⁵ In *Terino, eo moro, e 'l me' ver signore* il bolognese pone all'amico un dilemma amoroso: Amore si accorge della sua sofferenza di amante, ma non fa niente per aiutarlo; allontanarsene è impossibile, ché solo l'idea raddoppia le pene, e d'altra parte è altrettanto doloroso continuare a vivere in questa condizione. Come comportarsi, allora? Non resta che chiedere conforto ad una voce amica – e poetica (v. 12) – che potrà consigliarlo bene in virtù della sua saggezza ed esperienza:

Terino, eo moro, e 'l me' ver signore
 be· llo conosce e no mi vòl dar vita;
 partir non posso, ch'adobla 'l dolore
 al meo cor, lasso, quando a cciò m'invita.
 Se stando doglio, partendo maggiore
 pena mi cresce; dunque che mm'aita?
 Consiglio ti dimando, se d'amore
 senti lo tu' coraggio ma' ferita.
 Tu' saggio senno al mi' gran dolere
 tosto mandi conforto che 'l cor ponti,
 e simigliante a lo tu' bon trovare,
 ch'assai si basta, sol se può i vedere;
 i' c'ho davante gli alpi e molti monti,
 a ragion posso, non tu, lamentare.

Il problema della sofferenza amorosa così come posto da Onesto è tutt'altro che originale e gioca, come accade in altri casi poetici, sull'ambiguità semantica del verbo 'partire' (che ha anche il significato di 'lasciare', 'abbandonare'), il quale indica metaforico allontanamento da Amore e allo stesso tempo fisico allontanamento dall'amata, che sta, di norma, con Amore. Può darsi che anche in questo caso la lontananza ad-

⁵ Su Onesto cfr. la buona voce di Marrocco 2013; su Terino vedi *infra*.

dotta dal bolognese al v. 13 sia immaginata – le alpi e le montagne (in ditologia sinonimica) come allusive dell’insormontabile situazione dispe-
rata – o può darsi che effettivamente Onesto si trovasse, al momento dello
scambio, materialmente distante dalla donna (o dallo stesso Terino, la cui
lamentela per un motivo analogo deve essere in qualche modo giunta a
Onesto, giusto il v. 14). Ma altro importa, e cioè che Onesto stia incitando
l’amico a mandargli un conforto scritto e per lo più lirico: la risposta deve
somiigliare al ‘bon trovare’, di cui Terino pare sia giudicato, al di là della
topica, ben capace. Lo scambio tra i due poeti, quindi, s’inserisce di nuovo
nella dinamica di trasmissione orizzontale dei testi, ricalcati sul modello
della corrispondenza epistolare; così come nella tenzone con Monte, del
resto, dove, in maniera macroscopica, non una poesia è quella richiesta da
Terino, ma un intero libro.

Terino esaudisce in ogni caso il desiderio dell’interlocutore, pur se spo-
stando la questione su un diverso piano:

Se vi stringesse, quanto dite Amore,
che vi mettesse in dubbio di finita,
no stareste lontano dal signore,
messer Onesto, chi vi può dar vita.
Voi passereste per lo mar maggiore
nonché per li alpi, c’hanno via spedita,
per rallegrar di gioia il vostro core
della veduta che mme non aita.

(vv. 1-8)

Insomma, dice il poeta, se foste davvero così innamorato come dite,
messer Onesto, non vi potreste allontanare da Amore; piuttosto attraver-
sereste mari e monti per poter ‘vedere’ quella donna che io, invece, sono
impossibilitato ad avere:

ch’io non posso trovar guado né ponti
c’a la mia donna gir possa, o mandare;
ché maggior pena non si pò avere
che veder l’acque delle chiare fonti

e aver sete e non poterne bere.

(vv. 10-14)

La risposta di Terino parrebbe suggerire un piano di lettura allegorico forse sovrapponibile a quello delle canzoni *de lonh* il cui tema è l'esilio: al momento, però, questa resta solo una pista da indagare. Importa ricordare, invece, che Giunta, pur se di sfuggita, rammenta lo scambio tra Terino e Onesto nella sua breve carrellata sui versi di corrispondenza di Cino da Pistoia, caratterizzati dai frequenti rimproveri di falsità e volubilità amorosa da parte dei sodali. Per il critico la capillarità del motivo si spiega con una verità extra-letteraria che fa di Cino un reale *tombreur des femmes*. Ma, al di là del fatto che tale interpretazione è discutibile (cfr. Traina 2014, Ciccuto 2016, Mazzetti 2016), non fosse che per i plurimi oggetti amorosi al centro di veri e propri cicli poetici ciniani, i quali spiegano da soli il ricorrere dei rimbrotti (casamai ci sarebbe da chiedersi perché gli interlocutori – e non tutti – ricercano come necessaria la giustificazione di un unico oggetto d'amore), quello che qui conta è che, in effetti, il tema della volubilità in amore diventa praticamente trasversale ai poeti tosc Emiliani di seconda generazione e agli stilnovisti. Tanto per fare un esempio, la prima parte della corrispondenza poetica tra Cino da Pistoia e Gherarduccio Garisendi – non a caso bolognese – è quasi completamente sovrapponibile, per la situazione, a quella che abbiamo appena letto tra Onesto e Terino, incentrata com'è sulle sofferenze amorose dell'amante – Cino, che dà avvio alla corrispondenza –, sull'insistenza della lontananza fisica dall'oggetto d'amore, sul confronto enfatico delle sofferenze dei rispettivi amanti, coinvolti nella lotta su chi abbia maggior dolore.

L'affinità tematica tra questi luoghi, perfino la similarità delle formule e della retorica non deve peraltro stupire, posta l'attitudine poetica di Onesto, tangente a tratti con quella che poi sarà detta stilnovista ma, per certi aspetti, distinguibile da quella dei contemporanei tosc Emiliani per i suoi caratteri di *novitas*. L'assiduità del bolognese con Cino, dimostrata dalle feconde corrispondenze, pare travalicare il limite dell'occasionalità: che perciò gli interessi poetici dei due sodali, nonostante il divario genera-

zionale, fossero a un certo punto, magari iniziale, parzialmente sovrapponibili, non deve sembrare strano, né deve sembrare strano che Terino s'inserisca pienamente in questo dialogo. Il problema della coerenza tra fatti e detti è trasversale alle generazioni, ma anche alla geografia, se è al centro della corrispondenza, e qui siamo ancora nelle periferie di V, tra Monte Andrea e Lapo del Rosso.

Se volessimo dar fede alla rubrica che in C¹ accompagna il sonetto rinterzato *I' mi son tutto dato a tragger oro* (c. 41v; trascrizione interpretativa: «Messer Cino da Pistoia a Terrino») proprio Cino da Pistoia risulterebbe in almeno un caso interlocutore del nostro poeta.⁶ Il sonetto, dallo schema metrico peculiare (ABcABc ABcABc DEDf EDEf), è una studiatissima variazione sul tema della 'sottiglianza'; e fa specie, in relazione all'attribuzione a Guinizzelli di Vat. Lat. 3213 citata da Orlando (Rime Memoriali 1981: 106), che i versi finali del sonetto presentino proprio dei calchi lessicali dal sonetto bonagiuntiano contro la 'sottiglianza' del bolognese, nella fattispecie in relazione alla metafora, non univocamente interpretata, dello scuro lume (per le varie interpretazioni si vedano i rimandi bibliografici di Menichetti in Bonagiunta 2012: 267-269 e 277-278, da cui si cita il testo):

avete fatto come la lumera
 ch'a le scure partite dà sprendore,
 ma non quine, ove luce l'alta spera
 la quale avansa e passa di chiarore.
 Così passate voi di sottigliansa,
 e non si può trovar chi ben ispogna,
 cotant'è iscura, vostra parlatura.

(*Voi, ch'avete mutata* 5-11)

⁶ Il testimoniale è in realtà più ampio: si vedano le note introduttive al testo in Rime Memoriali 1981: 106, da cui si cita, e dove viene riferita anche l'esatta collocazione materiale del sonetto (la cui singola testimonianza è edita in Rime Archivio 2005: 183-184: siamo comunque *ante* 1300 incluso).

Se la ‘sottiglianza’ cui allude Bonagiunta connota l’eccesso di cerebralismo del fare poetico, tanto spinto da richiedere glosse ironicamente impossibili da confezionare, la ‘sottiglianza’ del sonetto rinterzato è di ben altro tipo, perché riguarda la dimensione pratica: la ricerca di particelle d’oro nell’acqua fiume (cioè di parti materialmente infime in un contenente enorme) è equiparabile alla ricerca della speranza (ancora più sottile dell’oro nel fiume) nel mare sterminato che è la donna:

Io mi son tutto dato a trager oro
 a poco a poco dal fiume che ’l mena,
 pensandom’aricchire.
 E credone amassar – più che’l re Poro
 tragentol sottilmente dalla rena,
 unde io spero gioire.
 E penso tanto in queso meo lavoro,
 che s’io trovasse d’ariento vena,
 no mi poria gradire:
 perciò che no mi pare - che sia tesoro
 se no s’è quel che trage ’l cor di pena
 e contenta ’l disire.

Però io mi contento pur d’amare
 voi, gentil donna, per cui mi convene
 più sottilmente la speranza trarre
 che l’oro di quel fiume.
 Da ciò ch’un altro amante trarria pene,
 spesse fiata mi fa rallegrare;
 ch’i’ mi asotiglio di traer del mal bene
 e de lo scuro lume.

Sul piano stilistico il sonetto è costruito attraverso la continua ripetizione lessicale del verbo ‘traggere’ (che lega il v. 1 e il v. 5, con la seconda quartina attraverso il v. 11, con le terzine, fittamente, ai vv. 15, 17, 19), cambiando però di volta in volta l’oggetto dell’azione: l’oro (vv. 1-5), il sentimento che scaccia il dolore (v. 11), la speranza che con questo pare coincidere (v. 15), il male e le pene (vv. 17 e 19), il tutto sorretto dalla me-

taforica fluviale (vv. 2, 5, 16). La ‘sottiglianza’ coincide col ‘lavoro’ (v. 7) e va intesa in un doppio piano semantico, come sinonimo di ‘industria’: fisica, nel senso della paziente fatica che accompagna la ricerca dell’oro nell’acqua e mentale, a significare il tentativo di trarre ‘sottilmente’ la speranza dall’amore, che è opera ancora più ardua della precedente. Stando al ricorso della metaforica monetaria – si vedano ad ess. i vv. 8-9, dove la ‘vena d’ariento’ è contrapposta all’oro non tanto per il suo ‘valore nominale’, quanto perché non «è tesoro / se non quel che trage ’l cor di pena / e contenta il disire» o l’uso del verbo ‘ammassare’ – nonché il senso dell’operazione descritta (vale la pena lavorare duro per ottenere anche un minimo di speranza) il sentore che la rubrica del Chigiano indichi il giusto destinatario del testo resta forte. E anche se non c’è motivo di dubitare di questo tipo di informazioni paratestuali (Giunta 2002: 220-223) e anche se le poche canzoni superstiti di Terino paiono suggerire l’applicazione della retorica squadernata in *Io mi son tutto dato*, vale la pena tenere a mente un fatto essenziale: il *corpus* di Terino è veramente parco per potere avallare sicuramente che è lui il destinatario del sonetto, ma tuttavia pare ipotesi condivisibile il crederlo.

Credo invece sia molto oneroso, solo sulla base della chiusa del sonetto, col riferimento alle pene di un innominato ‘altrui’, sostenere che *Io mi son tutto dato* costituisca una difesa ciniana di Onesto in contrapposizione a Terino nella corrispondenza intercorsa tra i due (ipotesi di Rigo 2017: 120-121). Al di là dell’assenza di qualunque dato filologico a favore dell’ipotesi, verrebbe a saltare anche il legame formale che spesso si rintraccia tra sonetti collegati in corrispondenza (regola che ammette eccezioni, certo, ma che andrebbe almeno tenuta presente quando si fanno dialogare sonetti che per tradizione non hanno niente in comune). Anche la metaforica dell’acqua sfruttata nei due testi non è completamente sovrapponibile: quella di Terino (ricordiamo: «ché maggior pena non si po’ avere / che veder l’acque dalle chiare fonti / e avere sete e non poterne bere», *Se vi stringesse*, vv. 12-13) è una sorta di gnome conclusiva a suggello dell’esperienza personale, quella di *I’ mi son tutto dato* sostanzia invece una variazione iperbolica sulla sottiglianza dell’amante.

L'identificazione delle possibili fonti dietro le due immagini sarebbe a questo punto dirimente per dimostrarne o smentirne l'analogia.

2. Terino entra direttamente nel circuito dantesco perché per il Mg¹ (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1060) è l'autore di *Naturalmente chere ogni amadore*, cioè a dire una delle tre risposte al dantesco *A ciascun alma presa e gentil core*; il codice si oppone nell'attribuzione al resto del testimoniale che lo assegna invece a Cino da Pistoia. La questione attributiva, ben riassunta in Alighieri 2014: 343 (a cui si rimanda senz'altro) credo sia destinata a restare a lungo – o per sempre, a meno di nuovi ritrovamenti manoscritti – anfibia: di conseguenza penso che la cautela mostrata, sulle orme del Barbi, nell'ultima edizione delle rime dantesche sia completamente condivisibile. Non entro qui propriamente nella questione della paternità del testo, che si piega agevolmente alle preferenze di chi parla: lo dimostrano, per esempio, due recenti interventi (Ruggiero 2016 e Rigo 2017) che cercano di avallare con ragioni stilistiche (non potendosene dare altre) ora l'una o l'altra paternità: l'impressione che se ne ricava è che nel complesso, nonostante le cautele, ognuno cerchi di attrarre il più possibile il rimatore al centro dei propri studi nell'orbita ben più poderosa del pianeta Dante. Qualche osservazione sul metodo – e sul perché di tanto pessimismo filologico – non sarà considerata superflua.⁷

Il problema cronologico è, al momento attuale, irrisolvibile e parte da due grandi questioni: quella relativa alla nascita di Cino e quella relativa alla pubblicazione di *A ciascun alma presa e gentil core*. Nessuna delle due si può stabilire con sicurezza. Dal primo documento che riguarda Cino, e che risale al 1297 (Papa 1899), possiamo dedurre solo che a quell'epoca avesse più di venticinque anni e nient'altro, il che ne colloche-

⁷ Non citerò partitamente la bibliografia di riferimento, se non in rari casi, limitandomi agli interventi più recenti di Rigo 2017, Pinto 2016, Ruggiero 2016 e Alighieri 2014: 342-343, da dove è possibile ricavare quanto occorre per un quadro più esauriente.

rebbe la nascita prima del 1272. La seconda dipende interamente dal grado di fedeltà che vogliamo dare a Dante, che nella costruzione letteraria della *Vita nova* è pur sempre orientato a mantenere una simbologia numerica di fondo e quindi ad adattare le scansioni temporali della narrazione alle sue esigenze simboliche (Pinto 2016: 61-62): ma la numerologia dantesca segue o precede le scelte attuate? È tutto inventato o c'è qualcosa di vero nel racconto di Dante? Se qualcosa di vero c'è, cos'è? E sarà vero o no, quindi, che il sonetto fu pubblicato quando l'autore aveva diciotto anni? A questo proposito si possono solo fare, per quanto sottilmente argomentate, solamente ipotesi e niente d'altro. Si danno almeno sei variabili di partenza: a) Cino è nato negli anni '70; b) Cino è contemporaneo di Dante; c) *A ciascun alma* è stato pubblicato nel 1283; d) *A ciascun alma* non è stato pubblicato nel 1283; e) *Naturalmente chere* è stato pubblicato nel 1283; f) *Naturalmente chere* è stato pubblicato molto dopo il 1283. Intanto, se si parte dal caso d) tutte le altre variabili, tranne, fisiologicamente f), cadono. Alcuni, invece, sostengono che *A ciascun alma* sia stato pubblicato nel 1283 (c), ma che la risposta sia arrivata molto dopo la pubblicazione (f). Pensiamo al caso a): se è vero, la paternità ciniana si può accettare solo se sussistono contemporaneamente le variabili d) e f), altrimenti il testo va a Terino; accettando la variabile f) da sola tutte le altre variabili diventano superflue e cade completamente l'argomento cronologico (pur basandosi su congetture cronologiche, il che è palesemente contraddittorio) e così via, in una serie di combinazioni tutte ugualmente difendibili.

Che la rubrica di Mg¹ che attribuisce il testo a Terino sia *difficilior* è sicuramente innegabile, anche a voler ammettere che Terino fosse molto più famoso ai suoi tempi – o meglio, ai tempi della confezione del codice se si crede che la rubrica è inventata di sana pianta – di quanto lo fosse ora. È inoltre paleograficamente difficile produrre un 'Terino da Castelfiorentino' a partire da 'Cino da Pistoia'. Visto che la razionalizzazione delle testimonianze non è però risolutiva in un senso o nell'altro, sarà sempre possibile smentire entrambe le attribuzioni con argomenti esterni alla storia della tradizione.

Per quanto riguarda l'analisi stilistica e di contenuto i problemi non sono minori, e non solo e non tanto per la completa inverificabilità – s'intenda, scientifica – del metodo, quanto perché ci troviamo di fronte a una situazione complessa. Intanto, c'è una sproporzione quantitativa siderale tra le due produzioni: da un lato il manipolo di testi di Terino, dall'altro l'immenso *mare magnum* del canzoniere ciniano. E quando si parla di *mare magnum* s'intende in senso ampio, perché Cino non è solo un autore quantitativamente prolifico, ma è anche qualitativamente vario, nonostante la semplificazione generale che le istanze speculative stilnovistiche patiscono nella sua lirica. Una lirica che da un lato è capace di abbracciare uno sperimentalismo formale e tematico molto vicino alla poesia cosiddetta prestilnovista, dall'altro arriva a toccare punte innegabili di anticipazione petrarchista. Cercare l'arcaicità in *Naturalmente chere ogni amadore* per poi estenderla all'uno o all'altro autore è quindi operazione vana, in mancanza di una cronologia interna delle liriche ciniane (che può al limite essere orientativa) e con la consapevolezza che di Terino non abbiamo quasi niente (e che quel poco che abbiamo ad un orecchio avvezzo alla poesia duecentesca non sembra neppure così scadente).

Il *mare magum* è inoltre interpretativo perché la ricostruzione dei rapporti tra Dante e Cino, che si basa essenzialmente sulla lettura delle opere dei due in assenza di qualunque attestazione esterna, è a sua volta oggetto di minuziose ricerche e di altrettanto differenti proposte, ognuna delle quali abbondantemente argomentata: di contro, chiaramente, nessuno si sognerà mai di dare un posto a Terino nella vicenda poetica dantesca, confinato com'è nel limbo dei minimi. Questo significa, al di là della bontà delle ipotesi su cui, in questa sede, non intendo scendere, che chi opta per la paternità ciniana avrà sempre, a partire dalla malafede dantesca nella datazione della *Vita nuova*, materiale (ipotetico) in abbondanza per sorreggere le sue costruzioni.

Va bene esplicitato che queste brevi e apparentemente superficiali osservazioni devono però essere intese per quello che sono e cioè la giustificazione di un'opinione, dal momento che ho affermato di trovarmi completamente d'accordo con la cautela di chi opta per l'indecisione. Col

che, non intendo scoraggiare il tentativo interpretativo sui testi medievali, perché significherebbe, fondamentale, svilire una disciplina che non può certo assumere i metodi della scienza esatta e che anzi, se lo facesse, smetterebbe di essere quello che è. Solo, intendo sottolineare l'autoreferenzialità di certe posizioni interpretative e allo stesso tempo sottolineare la difficoltà complessiva di sbrogliare le varie fila ermeneutiche che oggi s'intrecciano inestricabilmente.

In tanto pessimismo, penso che una pista molto prolifica da affrontare per comprendere il ruolo di Cino nel cap. III della *Vita nuova* venga piuttosto dall'interno dello stesso *corpus* ciniano e riguardi la lettura e la collocazione storico-letteraria, tra Firenze e Bologna, del suo sonetto della visione, *Vinta e lassa era l'anima mia*: a parte i cenni di Pinto (2016: 63-64), non mi pare che qualcun altro se ne sia sistematicamente occupato. Ma questo sonetto, in virtù del suo contenuto, in virtù della sua storia materiale (per cui cfr. Marrani 2009 e Marrani 2011), in virtù delle numerose risposte che ha suscitato e, infine, in virtù della sua perfetta collocazione all'interno della dinamica tra nuove e vecchie istanze letterarie che coinvolse Cino, Onesto, Dante, Guido (e, in retrospettiva, anche il Guinizelli), insieme ad altri minori, potrebbe orientare con più decisione l'interpretazione della presenza ciniana dei primi anni danteschi. Ma questo, va fatto sicuramente in una sede altra da questa.

3. Passo ora a un piano d'analisi completamente diverso, ma probabilmente più interessante e che riguarda la supposta biografia di Terino da Castelfiorentino. Dalla breve carrellata qui esposta si evince con facilità che, a parte le rubriche del testimoniale, tutte univoche nonostante i singoli testi siano trasmessi da codici differenti, nessuna suggestione o nessun suggerimento sulla personalità storica di Terino può derivarsi dai suoi versi. Col che non ci si rammarica dell'impossibile ritorno a una lettura positivista delle liriche medievali, ma si cerca di mettere in evidenza come il totale rigetto della dimensione extra-testuale della poesia quando gli obiettivi siano orientati alla definizione di un quadro sociologicamente

connotato è per lo meno imprudente.⁸ E d'altra parte ci sono generi e temi, come quello politico, dai quali, pur con una certa cautela – penso ad esempio alle tenzoni in cui è coinvolto Monte Andrea, di cui credo non si vultu abbastanza il registro comico e le sue conseguenze sul piano ermeneutico – è possibile detrarre indizi biografici.

Terino, che nelle rubriche dei codici appare ora col solo nome, ora con la specificazione della provenienza, è forse uno dei rimatori su cui si hanno meno certezze e su cui sarebbe auspicabile un lavoro approfondito, che qui si porta avanti solo parzialmente, con scopo meno risolutivo che esemplificativo. Poiché rubriche e testi non riescono a darci molte precisazioni, anche l'escussione delle fonti documentarie è stata faticosa: gli studiosi hanno finora proposto due sole possibili identificazioni, più per assenza di reali (e forti) alternative che per un'eventuale sufficienza delle due ipotesi (sintetici Beggiato 1970 e Inglese 1991).

Cominciamo dal nome. Terino, considerato un diminutivo di Lotteri o Lottario, sarebbe un (raro) vezzeggiativo dell'ipocoristico dei nomi che finiscono in *-teri*, tra i quali vanno almeno ricordati anche Gualtieri, Contieri, Volentieri (cfr. Brattö 1953: 195 a proposito dell'ipocoristico 'Teri', dove la forma 'Terino' non viene presa in considerazione; in Brattö 1960: 207 *Terrinus* è lemmatizzato come toponimo). Il nome risulta però sufficientemente attestato nella sua autonomia.

Il primo personaggio proposto per l'identificazione è menzionato nelle testimonianze note come *Ricordi rurali di casa Guicciardini* da cui risulta che, a metà d'aprile del 1281 «Terino f. Nevaldi da Caste-Fiorentini» deve dare sessanta lire di fiorini ai Guicciardini, per un prestito ricevuto dalle mani di «Neri Ardingheli e Lapo Artinigi» che verranno però pagati «in pani p(er) ve[n]degli nella bottega sua»: cioè a dire che Terino, anziché pagare la cifra in monete di conio avrebbe dato una quantità di panni di analogo valore. Il debito complessivo verso i Guicciardini ammonta a

⁸ Senza contare che il rischio di fraintendimenti è sempre in agguato, finanche in contesti neutri: molto confuse ed imprecise, ad esempio, sono le indicazioni biografiche su Terino riportate da Rigo 2017: 116, n. 5.

dieci fiorini d'oro, ognuno dei quali è valutato non venti, ma trentatré soldi nominali (stima che si estende anche ad altri debiti registrati quel giorno). Terino aveva anche impegnato un suo possedimento – casa e terra presso Striano – per la concessione del debito: ‘la carta di proprio’ (l’ipoteca) in favore dei Guicciardini era stata rogata dal notaio Giovanni figlio del fu Bonasera, mentre lo strumento di acquisto – anzi la copia – del terreno e della casa da parte di Terino si deve al rogito di «s(er) Ruberto Nava[n]çati», notaio che sappiamo per altre vie essere concittadino di Terino.⁹ Poiché non ho svolto una sistematica indagine prosopografica non posso affermarlo con certezza, ma è probabile che Neri Ardinghelli sia proprio da identificare col Neri di Iacopo Ardinghelli, appartenente a una ricca famiglia di mercanti fiorentini, tra i nuovi priori, «pessimi popolani, e potenti nella loro parte» (*Cronica* I XIX) che nel novembre del 1301 si installarono al governo, durante i terribili rivolgimenti di parte che interessarono Firenze dopo l’entrata di Carlo di Valois.¹⁰ È altamente probabile, inoltre, che sia sempre lui uno dei numerosi fideiussori del cambiatore Donato di Iacopo Bonizzi nell’accordo che disciplinava il rimborso ai tantissimi creditori dopo il fallimento della società. Poiché tra quelli figurava Cione del Bello, il documento si legge ora in *CDD* n. 75.

Debenedetti (1914: 95) ritrova Nevaldo, padre di questo Terino, tra gli iscritti all’Arte della Seta nel 1266, per il sesto «de Castro Florentino», dov’è registrato come «Nevaldus filius Porcarii» (Archivio di Stato di Firenze [da ora ASF], *Arte della Seta o Por Santa Maria*, 6, c. 7v).¹¹

⁹ Vedi Mori 2011: 71 s. v. *Roberto di Navanzato*, il quale cita questo atto ma erroneamente lo colloca nel 1271 perché ricava la notizia dalla cattiva lettura di Terino 1901, a cui ha posto rimedio Aruch 1915, trascrivendo direttamente dall’originale (e ricostruendo in aggiunta la trasmissione dell’errore). L’ultima edizione del testo è in Castellani 1982: 462-98, da cui si cita.

¹⁰ Riferimenti bibliografici su Ranieri di Iacopo Ardinghelli si leggono nel commento di Cappi *ad loc.* in *Cronica*: 252.

¹¹ S’intende che, quando non diversamente segnalato, fornisco trascrizione diplomatica dagli originali applicando i seguenti accorgimenti: scioglimento tacito di *titula*, distinzione tra *u* e *v*, conversione di *-ij* in *-ii* in finale di parola, uso di maiuscole e minuscole e separazione delle parole secondo le consuetudini at-

Il 5 maggio 1302 Terino del fu Nevaldo da Castelfiorentino insieme ai figli Cesco e ser Tuccio rende tre fiorini «quos predicti Terinus, Ceschus et ser Tuccius ex summa et de summa viginti florenorum reddere et solvere promiserunt dicti Ricoveri recipienti pro se et suis heredis et Arrigho fratre suo ut dixerunt contineri in carta publica rogata et imbreviata per Ser Simone notario olim Luclerii de Castro Florentino»: il debito, non si sa quando contratto, non viene quindi completamente saldato (ASF, *Notarile Antecomisano* [da ora *Not. Anc.*] 9586 (già G 401), c. 6r). Le notizie note aumentano perché ricaviamo qualche informazione da uno dei registri del notaio Scarlatti di Benvenuti.¹² Il 23 giugno 1303, a Castelfiorentino, «Terinus Nevaldi de Castrum Florentinum una cum Cesscho et ser Tuccio eius filiis intraverunt in possessionem et tenutam duorum steriorum terre cuiusdam agri Ubertini Navanzati [...] posita ultra flumen Else [...]. Que duo stiora terre ex parte dicte plebis dictus Terinus dixit a se pertinere iure emptionis¹³ ut publica scriptura est per ser Iacopum ser Johannis notarium de Castro predicto». Terino e i figli, quindi, occupano due staia di un terreno – di cui vengono elencati i confini – posto presso la riva dell’Elsa e appartenente a Ubertino Navanzati e ne rivendicano legalmente la proprietà. Terino afferma inoltre di aver provveduto, «entrando in possessionem dicte terre», a potare alberi e vitigni, raccogliendo i frutti che ha trovato e poi zappandola (ASF, *Not. Ant.* 18783 (già S 127), c. 3v). Con un altro atto (che segue il precedente sia temporalmente che nella testimonianza scritta) viene fatto divieto al contadino che abitualmente lavora quella terra, Nuto di Mischie (o di Michele), di entrare nelle due staia di Terino senza eventuale contratto d’affitto. Anche se dal vir-

tuali, inserimento di punteggiatura. Tra parentesi quadre le omissioni, gli asterischi corrispondono a difficoltà di lettura.

¹² Cfr. Mori 2011: 79 s.v. *Tuccio soprannominato ‘Magister’ Tuccio, del poeta Terino di Nevaldo*, 1302, 1344, 1346 q. Per la ricognizione mi avvalgo con profitto delle schede presenti in questo lavoro, talvolta precisandone il contenuto grazie alla verifica autoptica dei documenti, in certi casi segnalandone di nuovi. Aggiungo inoltre che, nonostante le diverse opzioni onomastiche disponibili, per Mori è Terino di Nevaldo a dover essere identificato con il poeta.

¹³ «emtionis» nell’originale.

golettato di Mori (2011: 79) sembra che nel documento si espliciti l'attività di Terino come setaiolo, il dato non è invece rilevabile nella testimonianza.

Il 12 agosto 1303 Vermiglio, procuratore per il padre ser Turello, «fecit finem et refutationem Terino olim Nevaldi de dicto Castro [*scil.* Castro Florentino] recipiente pro se et Cesscho filio suo de triginta sex stariis grani ex suma ficti» dovuta in un anno (ASF, *Not. Ant.* 18783 c. 5v).¹⁴ Terino di Nevaldo, come ancora non è stato segnalato, è anche testimone all'atto seguente (il negozio avviene lo stesso giorno nello stesso luogo), in cui si attesta l'affitto di alcune terre da parte di «Ser Jacopus rector ecclesie Sancte Marie de P**taço» a «Martino Venture de Tresanti» (ASF, *Not. Ant.* 18783, c. 5v).

Dal compromesso del 13 giugno 1304 tra i figli di Terino e Ubertino Navanzati, apprendiamo altre due nuove notizie: un sicuro *terminus post quem* per stabilire la data della sua morte e l'esistenza di un terzo figlio, Simone, stavolta non ipotizzato sulla base di aleatorie suggestioni onomastiche (vedi *infra*), ma documentariamente dimostrabile. Quel giorno, infatti, «Ubertinus olim Navanzati [...] ex una parte et ser Tucci et Cesschus olim Terini¹⁵ ex altera, stipulantes pro se ipsis et Simone eorum fratre» eleggono arbitri per risolvere la loro controversia circa la proprietà delle due staia di terra nel lotto posto sulla riva dell'Elsa (di cui abbiamo già parlato) Coluccio del fu Riccomanno e Cesco di Benvenuti, rimettendosi al loro giudizio (ASF, *Not. Ant.* 18783, c. 19v).¹⁶ Tra il 12 agosto 1303 e il 13 giugno 1304 pare doversi collocare la morte di Terino di Nevaldo: la data più bassa è tuttavia passibile di correzione al 17 gennaio 1304 (vedi *infra*).

¹⁴ L'anno si ricava dall'iscrizione iniziale di c. 5r «Millesimo trecentesimo tertio, inditione prima», la data «xii» è sovrascritta, probabilmente in virtù di una dimenticanza; il mese non viene riportato, ma si ricava dai documenti contigui.

¹⁵ Dopo «Cesschus» c'è un «ex alter» cassato.

¹⁶ L'anno e l'indizione si ricavano dal primo rigo di c. 19r «MCCCIII Ind. II».

Il debito di venti fiorini d'oro contratto con «Recuperus et Arigus fratres et filii olim Arighi» viene definitivamente pagato dai tre fratelli figli di Terino l'11 ottobre 1304, come si apprende da una testimonianza non ancora segnalata, quando i creditori «fecerunt finem et refutationem et pactum de ulteris non petendo Cesscho olim Terini recipienti¹⁷ pro se et fratribus suis unius debiti viginti duorum florenorum de auro» precedentemente ricevuti (ASF, *Not. Ant.* 18783, c. 23v).

Si sarà notato che, in tutti gli atti, Tuccio di Terino appare con l'appellativo di *Ser*, altrimenti negato al resto del gruppo familiare. Come apprendevamo già da Debenedetti 2014: 93, questo figlio di Terino di Nevaldo si iscrive all'Arte dei Notai il 15 settembre 1302 (ASF, *Arte dei giudici e notai* 5, c. 7v). È proprio una delle sottoscrizioni di Tuccio che permette di restringere ulteriormente l'intervallo per stabilire la morte del padre al 17 gennaio 1304 (st. com.): «(SN) Ego Tuccius filius olim Terini Nevaldi de Castroflorentino imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius predicta ominia coram me acta scripsi et publicavi» (ASF, *Diplomatico*, Normali, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina, 1303 gennaio 17). Il notaio è sempre ricordato, negli atti che lo riguardano fino al 1344, come figlio di Terino di Nevaldo (cfr. i rimandi puntuali di Mori 2011: 79). Se il nonno e il padre di Tuccio si sono dedicati alla mercatura, a partire dalla generazione di Tuccio l'attività principale della famiglia si rivelerà essere un'altra e ben più prestigiosa: come nel caso di Dante, ma con i distinguo dovuti sia al tipo di documentazione che alla levatura letteraria del personaggio, anche gli scavi su Terino permettono di aprire spiragli diacronici sull'ascesa sociale di una famiglia del ceto medio fiorentino tra Due e Trecento. Uno dei figli di Tuccio, infatti, è allo stesso modo notaio, come si evince da una decina di atti conservati nel fondo *Diplomatico* dell'ASF, redatti tra il 1331 e il 1344. Il notaio, di norma, sottoscrive i suoi atti come Francesco di maestro Tuccio di Terino da Castelfiorentino.¹⁸

¹⁷ Ma «recipientibus» nell'originale, che è palese svista.

¹⁸ Francesco di Tuccio di Terino appare anche come rogatario di un manipolo di

Con grandissima probabilità è da allegare alla famiglia anche un altro notaio, Martino di Cesco, attestato nell'intervallo 1354-1378. Il legame sfugge a Mori molto probabilmente perché nelle testimonianze da lui annoverate la sottoscrizione del notaio è sempre «ser Martinus Ceschi de Castroflorentino»; il *Diplomatico* dell'ASF conserva però almeno quattro rogiti datati tra il 1361 e il 1374 attribuiti a Martino, in cui la sottoscrizione è decisamente più precisa, e il notaio appare regolarmente come «Martinus olim Ceschi Terini de Castroflorentino». ¹⁹ Sebbene i termini cronologici siano un po' larghi si potrebbe ammettere con tranquillità che questo Martino del fu Cesco di Terino da Castelflorentino è un altro nipote del setaiolo. Di un figlio di Martino, Ser Nicholao, si hanno tracce di fino al 1427, quando risulta proprietario di una casa a Firenze (Mori 2011: 55 s. v. Martino di Cesco.).

Molto più sfumata, anzi in definitiva non suffragabile a livello documentario, è invece l'ipotesi secondo cui un altro probabile figlio di Terino di Nevaldo possa essere individuato in Gherardo da Castelflorentino, personaggio di cui sappiamo che fu studente a Bologna, «ove rivestì nel 1312 l'incarico di giudice di ufficio delle acque» e che diventò poi «giudice e consulente, a più riprese tra gli anni 1320-1328, dell'inquisitore pontificio a Firenze» (Mori 2011: 12). Sono quelli gli anni della condanna al rogo di Cecco d'Ascoli e Ser Gerardo, passato alla storia della letteratura

atti conservati con una segnatura che rimonta ad anni di molto precedenti a quelli della sua reale attività (il più antico dei quali al 1255): la segnatura non deve però ingannare, perché il *Diplomatico* è ordinato in base alla data del documento originale e i testi cronologicamente alti sono tutti copie posteriori. Fornisco per comodità la segnatura solo dell'ultimo atto attribuibile a Francesco, che è ASF, *Diplomatico*, Normali, Pistoia, Comune e S. Jacopo (Opere), 1344 dicembre 20. Una breve sintesi biografica sul notaio è ancora in Mori 2011: 58 s.v. Francesco di Tuccio di Terino.

¹⁹ I documenti, ovviamente non presenti nella scheda di Mori, sono segnati: ASF, *Diplomatico*, Normali, Marchi (acquisti), 1365 ottobre 21; ASF, *Diplomatico*, Normali, Monte Comune o delle Graticole, 1369 marzo 1; ASF, *Diplomatico*, Normali, San Pancrazio (vallombrosani), 1371 gennaio 7; ASF, *Diplomatico*, Normali, Monte Comune o delle Graticole, 1372 novembre 12; ASF, *Diplomatico*, Normali, Firenze, San Miniato al Monte (olivetani), 1374 luglio 2.

per essere il Gherardo da Castelfiorentino le cui rime sono trasmesse dalla tradizione veneta della poesia stilnovista, fa parte del tribunale che ne decide la sorte. Ma le tangenze letterarie non si fermano all'eclatante episodio stabiliano se, nel 1301, Gherardo si trova menzionato in un documento per l'affitto di una casa nella cappella di San Procolo a Bologna insieme a un altro studente ben più prestigioso, che abbiamo già collegato a Terino: Cino da Pistoia.²⁰ Strane triangolazioni storiche, peraltro, se proprio Cino è protagonista di uno scambio di sonetti con Cecco d'Ascoli improntato alla pratica dell'astrologia giudiziaria: uno scambio solo congettzionalmente posto entro il 1306, per via del fatto che Cino accenna al suo esilio come ancora in corso (si tratta del dittico *Cecco, i' ti prego, per virtù di quella* e della risposta dello Stabili, *Di ciascheduna mi mostra la guida*).

La questione identificativa è però destinata a complicarsi. Riferendo dagli spogli di Lami (1758, I: 275, da cui cito) Ferrari riporta un atto di affitto del 2 giugno 1304 in cui «Junta filius Terini Sacchetti de Castro Florentino» confessa di dover pagare annualmente al Vescovato di Firenze «nomine fictus, et servitii perpetui» due staia di grano.²¹ Anche se Ferrari lo considera figlio di Terino di Nevaldo, si tratta in realtà del figlio di Terino di Sacchetto (Debenedetti 1914: 95); la lettura dell'editore è stranamente errata, dal momento che è sempre lui a riportare la testimonianza per cui «Junta et Davius frates filii Terini debent annuatim dare et solvere episcopo florentino starios duos grani» (Terino 1901: 14; cito direttamente da Lami 1758, I: 277). Anche di Terino di Sacchetto abbiamo un intervallo possibile per stabilire la data di morte (o almeno un sicuro *terminus ante quem*): è del 28 gennaio 1305 (1304 st. fior.) uno strumento in cui ancora appaiono «Junta et Danuccius quondam Terini de Castro Florentino» (Mori 2011: 53 s. v. Iacopo di Terino; cito la men-

²⁰ Su Gherardo a Bologna vedi almeno Giansante Marcon 1994: 16-21.

²¹ I riferimenti di Terino 1901: 14 vanno però invertiti: è nel vol. I p. 275 il documento in cui Giunta appare da solo; a p. 277 dello stesso volume, quello in cui viene menzionato insieme al fratello Davizzo.

zione da Mori perché, per ragioni tecniche, non ho potuto consultare direttamente l'originale, segnato ASF, *Not. Ant.* 17869 c. 62r). Ci sono ottimi motivi per credere che Giunta e Danuccio citati negli ultimi due documenti siano gli stessi individui: per dimostrarlo definitivamente andrebbe letto l'originale da cui Ferrari trascrive; ma anche ammesso che le lezioni riportate rispettivamente da Ferrari e Mori siano esatte, non è filologicamente improbabile che una lezione 'Danius' diventi 'Davius' o viceversa.

Ci troviamo perciò di fronte a una delle tante ironie che la ricerca storica può riservare. Abbiamo infatti notizia di due Terino da Castelfiorentino contemporanei in vita, così come in morte: quella del primo Terino di Nevaldo, come si è detto, avviene tra l'agosto del 1303 e il gennaio del 1304, quella dell'altro, Terino da Castelfiorentino di Sacchetto, tra il giugno del 1304 e il gennaio del 1305. Da questo quadro emerge con chiarezza la debolezza di chi ha voluto respingere l'identificazione del poeta di V con il Terino figlio di Nevaldo in favore del Sacchetti per questioni di banale convenienza cronologica. Non conoscendo il documento del 1305, in cui Terino di Sacchetto risulta morto poco dopo Terino di Nevaldo, le biografie favorevoli al Sacchetti si sono accontentate di fissare nel 1304 un *terminus ante quem* a cui attenersi e che adesso si è rivelato più breve delle aspettative.

I documenti ci presentano in aggiunta un quadro più complesso di quello prospettato finora. Oltre a quelle di Terino di Sacchetto e Terino di Nevaldo, infatti, pare essere attestabile l'esistenza di almeno altri due Terino da Castelfiorentino intorno ai primi anni del Trecento. «Terinus olim Iacopi» di Castelfiorentino l'11 ottobre 1304 presta rispettivamente cinque fiorini d'oro a Giunta del fu Megliorato e a ser Lençio del fu Rosso (*Not. Ant.* 18783 c. 23v) e sei lire di fiorini piccoli a Centone del fu Giliotto da Passignano (18783 c. 24r), mentre «“Terino filio Ristori de Castro Florentino”» appare come testimone di un «rogito dell'11 novembre 1305» (cfr. i riferimenti di Mori 2011: 53 s. v. Iacopo di Terino). Non si può dunque capire a quale Terino appartenessero quei figli che possede-

vano beni terrieri a Castelfiorentino, in località Mercatale (il rogito è del 25 ottobre 1305, cfr. ASF. *Not. Ant.* 9586, c. 43r).²²

L'ultimo – per il momento – appunto riguarda ancora l'eventuale discendenza del rimatore. Per Debenedetti gli indizi identificativi portavano tutti verso Terino di Nevaldo, di cui le menzioni danno per certa la paternità del notaio ser Tuccio. Da un'altra testimonianza (ASF, *Diplomatico*, Coperte di libri, 1362 giugno 1), lo studioso ricordava che il 12 maggio 1361 un Terio figlio di Terino da Castelfiorentino aveva dettato testamento ed era morto poco dopo lasciando due figli adulti (Niccolò e Bartolomeo) e un figlio minore di nome Donato, il cui tutore viene scelto nel *patruus* Giovanni. Aggiungeva però di non potere «affermare né escludere che questo Terino [...] <fosse> da identificare col figlio di Nevaldo» (Debenedetti 2014: 95 n. 3) ed è ancora inevitabilmente così. Considerata la generale tendenza a mantenere una certa compattezza onomastica all'interno dei gruppi familiari – oltre al nome del nonno paterno spesso venivano utilizzati i nomi degli zii, soprattutto paterni – viene voglia di connettere a questi orfani il «Donato Terini de Castro Florentino» che il 16 luglio 1332, insieme a diversi soggetti, è testimone a un atto di procura fatto dalla badessa e dalle monache del convento di Santa Chiara in Castelfiorentino (ASF, *Diplomatico*, Riformagioni *alla data*; l'atto è rogato da Francesco di maestro Tuccio di Terino): può darsi che fosse in qualche modo imparentato col Terio di Terino defunto circa un trentennio dopo. Sebbene esuli dalla nostra questione principale è curioso che anche Ferrari era inciampato sulla famiglia di Terio, come pare capire dalle menzioni di documenti risalenti agli anni '30 del Trecento che attestano l'attività come notaio di un Giovanni figlio di Terio di Castelfiorentino (Terino 1901: 14 n. 2; Ferrari comunque sottolinea come basti la differenza di patronimico a escludere questo soggetto dalla questione biografica relativa al rimatore).

²² Da correggere la segnatura di Mori 2011: 79, che probabilmente per svista riporta «c. 43v».

4. Come si sarà capito dalla disamina, la questione relativa agli apporti delle testimonianze documentarie resta, al momento, sospesa, ma conta aver dimostrato – pur tenendo a mente che, come credeva Torraca, «la soluzione di questo piccolo problema biografico [...]» possa essere «impossibile» (cito da Debenedetti 1914: 93) – che le notizie che abbiamo sono sempre perfettabili e che c'è materiale per altri scavi. Se non risolutivi almeno chiarificatori.

Forte è la tentazione di ritornare alla primitiva ipotesi, che identifica il rimatore con il setaiolo figlio di Nevaldo, attivo intorno agli anni '80 e morto prima del 1304, di cui almeno un figlio e due nipoti intrapresero la carriera del notariato, ma c'è da dire che allo stato attuale delle conoscenze non pare emergere un motivo forte per preferirlo, quantomeno, al Sacchetti. Anche se i documenti in nostro possesso restano cronologicamente bassi (spingendosi non oltre il 1281), ciò non deve sembrare in contraddizione con la collocazione delle poesie di Terino nel fasc. IX di V, poiché diversi dei poeti lì trascritti sono vissuti almeno fino agli anni '90 del XIII sec., mentre altri rimatori presenti nella sezione dei sonetti sono vivi ben oltre il Trecento, come Cione Baglioni o (ma il caso è a mio avviso da rivalutare) Guido Orlandi. Ci sarebbe poi da verificare con scrupolo l'idea che, se si confermasse la relazione poetica tra Dante e Terino, quest'ultimo diventerebbe di colpo un personaggio-autorità «più giovane di Brunetto di un lasso d'età compreso tra i dieci e i vent'anni e più vecchio della stessa porzione per quanto riguarda Dante» (Rigo 2017: 118) in grado di colloquiare coi vari letterati fiorentini del tempo influenzandone anche le tendenze letterarie. Intanto non capisco, e questo sulla mera base dei dati, da dove si evincono gli scarti generazionali così quantificati tra i rimatori considerati; poi, credo che la figura di Cavalcanti, come si sta già facendo (cfr. ad. es. Diacciati 2016), debba essere eventualmente collocata nella giusta prospettiva generazionale; e infine è possibile che conguagli e scollamenti tra poeti e maniere poetiche tra la fine del XIII e l'inizio del XIV siano forse ben più complessi di come si tende a credere.

È raccomandabile, prima di prendere una posizione definitiva su Terino (se mai sarà possibile farlo), vagliare attentamente i diversi documenti allegati, alla ricerca di qualche indizio convincente nell'una o nell'altra direzione. Va da sé che anche anettere Gherardo da Castelfiorentino ora all'uno ora all'altro gruppo familiare richiede ben altre evidenze. Di fronte a dei reperti casuali, resta intatto un fascino altrettanto casuale: quello delle convergenze letterarie e non letterarie che unisce certamente Onesto degli Onesti, Terino da Castelfiorentino e Cino da Pistoia. Cosa poi li legasse a Dante, è quanto conta principalmente indagare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALIGHIERI, D. (2005): *Rime*, ed. a cura di D. De Robertis, Firenze, Sismel-Il Galluzzo.
- ALIGHIERI, D. (2015): *Vita nuova. Rime*, a cura di D. Pirovano e M. Grimaldi, Roma, Salerno Editrice (*Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, vol. I) [da qui si cita la *Vita nuova*].
- ANTONELLI, A. (2004): «Dal Notaro a Guinizzelli», in *Da Guido Guinizzelli a Dante, Atti del Convegno di studi, Padova-Monselice, 10-12 maggio 2002*, a cura di F. Brugnolo e F. Peron, Padova, pp. 107-146.
- ANTONELLI, A. (2005): «Avere e non avere: dai trovatori a Petrarca», in *«Vaghe stelle dell'orsa ...». L'«io» e il «tu» nella lirica italiana*, a cura di F. Bruni, Padova, Marsilio, pp. 41-75.
- ARUCH, A. (1915): «Per Terino da Castelfiorentino», *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 66, fasc. 196/107, pp. 279-280.
- BEGGIATO, F. (1970): «Terino da Castelfiorentino», in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. V, pp. 570-571.
- BONAGIUNTA (2012): *Rime*, edizione critica e commento a cura di A. Menichetti, Firenze, Sismel-Il Galluzzo.
- BRATTÖ, O. (1953): *Studi di antroponomia fiorentina. Il Libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Götterborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag.
- BRATTÖ, O. (1960): *Nuovi studi di antroponomia fiorentina. I nomi meno frequenti del Libro di Montaperti*, Stockholm, Almqvist & Winksell.
- BRUNETTI, G. (2000): *Il frammento inedito "Resplendente stella de albur" e la poesia italiana delle origini*, Tübingen, Niemeyer.
- CASTELLANI, A. (1982): *La prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Pàtron, voll. 2.
- CATENAZZI, F. (2003): «Il trovar di Terino da Castelfiorentino e gli echi di un dibattito duecentesco sul "ben d'Amore"», V 190-191, in «Par-

- lar l'idioma soave». Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini, a cura di M. Pedroni, Novara, Interlinea, pp. 49-59.*
- CDD: Codice diplomatico dantesco, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli, S. Zamponi, Salerno Editore, Roma, 2016 (in Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, vol. VII Opere dubbie e altri documenti danteschi, to. III).*
- CICCUTO, M. (2016): «Compagni e avversari corrispondenti di Cino», in *Cino da Pistoia nella storia della poesia italiana*, a cura di R. Arqués Corominas e S. Tranfaglia, Firenze, Cesati, pp. 153-170.
- CLPIO: Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini, a cura di d'Arco Silvio Avalle, Milano-Napoli Ricciardi, vol. 1, 1992.*
- Cronica: D. Compagni, Cronica, a cura di D. Cappi, Roma, Carocci, 2013.*
- DAVANZATI, C. (1965): *Rime*, a cura di A. Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- DEBENEDETTI, S. (1914): «Terino da Castelfiorentino», *Miscellanea storica della Valdelsa* 22, pp. 92-94.
- DIACCIATI, S. (2016): «Guido e i Cavalcanti: un poeta cavaliere e il suo contesto», in *Les deux Guidi: Guinizelli et Cavalcanti: mourir d'aimer et autres ruptures*, éd. par M. Gagliano, P. Guérin, R. Zanni, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, pp. 37-51.
- GDLI: Grande Dizionario della Lingua Italiana, a cura di S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. e supplemento 2004.*
- GIANSANTE, M. - MARCON, G. (1994): *Giudici e poeti toscani a Bologna. Tracce archivistiche fra tardo stilnovismo e preumanesimo*, Bologna, Tipolitografia Masi.
- GIUNTA, C. (1998): *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bona-giunta-Guinizzelli*, Bologna, Il Mulino.

- GIUNTA, C. (2002): *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, Il Mulino.
- INGLESE, G. (1991): «Terino da Castelfiorentino», in *Letteratura italiana. Gli autori*, vol. X. *Dizionario bio-bibliografico e indici*, Torino, Einaudi, 1991, t. II, p. 1710.
- LAMI, G. (1758): *Sanctae Ecclesiae florentina monumenta (...)*, Florentie, ex typographie Deiparae ab Angelo Salutatae, IV voll.
- LEONARDI, L. (2001): *I canzonieri della Lirica italiana delle origini*, I. *Il canzoniere Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3793. Riproduzione fotografica*; II. *Il canzoniere Laurenziano. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 9. Riproduzione fotografica*; III. *Il canzoniere Palatino. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Banco Rari 217, ex palatino 418. Riproduzione fotografica*; IV. *Studi critici*, a cura di L. Leonardi, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Taver-nuzze (Firenze).
- MAFFIA SCARIATI, I. (2010): *Dal «Tresor» al «Tesoretto». Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Roma, Aracne.
- MARRANI, G. (2009): «Identità del frammento marciano dello Stilnovo (It. IX 529)», in *Il canzoniere Escorialense e il frammento Marciano dello Stilnovo. Real Biblioteca de El Escorial, e.III.23-Biblioteca Nazionale Marciana, it. IX 529*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Taver-nuzze (Firenze), pp. 153-198.
- MARRANI, G. (2011): «Macrosequenze d'autore (o presunte tali) alla verifica della tradizione: Dante, Cavalcanti, Cino da Pistoia», in *La tradizione della lirica nel Medioevo romanzo. Problemi di filologia formale*, Atti del convegno internazionale (Firenze-Siena 12-14 novembre 2009), a cura di L. Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, pp. 241-266.
- MARROCCO, M. (2013): «Onesti, Onesto degli» (s.v.), a cura di M. Mar-rocco, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, pp. 329-330.

- MAZZETTI, M. (2016): «Boccaccio e Cino. La costruzione di una poetica tra riscritture, e chi e (false) parodie», in *Cino da Pistoia nella storia della poesia italiana*, a cura di R. Arqués Corominas e S. Tranfaglia, Firenze, Cesati, pp. 209-232.
- MONTE ANDREA DA FIRENZE (1979): *Rime*, a cura di F. F. Minetti, Accademia della Crusca, Firenze.
- MORI, S. (2011): «Per un repertorio dei giudici e notai di Castelfiorentino nei secoli XIII-XIV», in *Memorie Valdarnesi*, anno 177, serie IX, fasc. I, t. I, pp. 145-254. Cito dall'edizione digitale, reperibile on-line all'indirizzo: <http://www.storicavaldelsa.it/pubblicazioni/un-repertorio-dei-giudici-e-notai-di-castelfiorentino-nei-secoli-xiii-xiv>.
- ONESTO (1974): *Le rime di Onesto da Bologna*, a cura di S. Orlando, Firenze, Sansoni.
- PAPA, P. (1899): «Un documento inedito del 1297 riguardante Cino da Pistoia studente in Bologna», *Bullettino storico pistoiese* 1, pp. 101-109.
- PD: *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.
- PINTO, R. (2016): «‘Naturalmente chere ogne amadore’ e il dialogo fra Cino, Dante e Guido», in *Cino da Pistoia nella storia della poesia italiana*, a cura di R. Arqués Corominas e S. Tranfaglia, Firenze, Cesati, pp. 61-74.
- RIGO, P. (2017): «Il sonetto conteso: la storia di ‘Naturalmente chere ogne amadore’ tra testo, contesto e finzione», *Cuadernos de Filología Italiana* 24, pp. 115-130.
- RIME ARCHIVIO (2005): *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, edizione critica a cura di S. Orlando, con la consulenza archivistica di G. Marcon, Bologna, Commissione per i testi di Lingua.

- RIME MEMORIALI (1981): *Rime dei Memoriali bolognesi, 1279-1300*, a cura di S. Orlando, Torino, Einaudi.
- RUGGIERO, F. (1916): «Per la paternità di ‘Naturalmente chere ogni amadore’: questioni antiche e nuovi rilievi», *Carte Romanze* 4/1, pp. 181-208.
- STOREY, H. W. (2004): «Di libello in libro: problemi materiali nella poetica di Monte Andrea e di Dante», in *Da Guido Guinizzelli a Dante: nuove prospettive sulla lirica del Duecento. Atti del convegno di studi (Padova-Monselice 10-12 maggio 2002)*, a cura di F. Brugnolo e G. Peron, Padova, Il Mulino.
- TERINO (1901): *Le rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del secolo XIII*, per A. Ferrari, Società storica della Valelsa, Castelfiorentino.
- TRAINA, M. R. (2014): «Il ‘volgibile cor’ di Cino da Pistoia: l’auto-ostentazione dell’antietica amorosa e la percezione dell’esperienza poetica individuale come grande narrazione», in *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri*, a cura di C. Cattermole, C. de Aldama, C. Giordano, Alpedrete (Madrid), La Discreta, pp. 527-555.
- TRAINA, M. R. (2016): «In termini di guadagno: misure lessicali nella ‘lezione’ della Vecchia», in *Sulle tracce del Fiore*, a cura di N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, pp. 219-302.
- TRAINA, M. R. (2018): «Un commento onnicomprensivo per la poesia due-trecentesca», in *La pratica del commento 2. I testi*, a cura di D. Brogi, T. de Rogatis, G. Marrani, Pisa, Pacini, pp. 171-177.
- TRAINA, M. R. (i. c. s.): *Appunti sulle Lettere guittonianne (con una nota su Finfo)*, in *Guittone morale. Tradizione e interpretazione*, a cura di L. Geri, M. Grimaldi, N. Maldina, M. R. Traina, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, pp. 85-114 (le pagine si riferiscono alle bozze).